

Il codice delle 'ndrine: «Rendiamo conto al popolo e a Dio»

Reggio Calabria. «Tranquillo, nessuno ti dice niente». In terra di 'ndrangheta spesso non basta la legge: per operare serve anche, o meglio soprattutto, l'autorizzazione del boss. E questo capita pure nelle colline di Reggio, come tra Sambatello e Diminniti dove un selecontrollore perfettamente autorizzato dalla Regione Calabria per l'abbattimento dei cinghiali è costretto a rivolgersi alla cosca Araniti per la protezione. La storia viene raccontata tra le centinaia di pagine dell'ordinanza dell'inchiesta "Ducale". Protagonista è un "cacciatore di selezione", munito di speciali permessi in funzione della necessità di combattere squilibri demografici della fauna selvatica. Ebbene, l'uomo viene raggiunto da due soggetti «con fare minaccioso». E pensa bene di garantirsi sicurezza attraverso gli Araniti, che «parlano» – è la tesi degli inquirenti – tramite Carmelo Trapani «che si arroga il diritto di autorizzare i cacciatori a muoversi nelle campagne circostanti il comune di Sambatello, invitandoli a spendere il suo autorevolissimo nome in caso di contrattempi di sorta: "Va bene, non ti preoccupare, a posto, voi siete a posto, statevi sereni"». Ma non è l'unico caso in cui la "legge delle 'ndrine" assurge a un rango superiore rispetto a quella dello Stato. «Nelle zone a più alta densità mafiosa, il cittadino che si senta leso in un diritto o in una legittima aspettativa – sottolinea la Dda – non si rivolge, per ottenere giustizia, alle forze dell'ordine o alla Magistratura dello Stato, ma al diverso "giudice" dell'Antistato, ovvero al capocosca che assurge al rango di "saggio" e "autorevole" risolutore di diatribe e contenziosi». In quest'ottica, proprio la Procura antimafia di Reggio riporta una frase significativa di Pietro Araniti che invita a non macchiare l'immagine della cosca con questioni che dovevano rimanere interne all'organizzazione: «Noi dobbiamo rendere conto al popolo e a Dio». Quasi una investitura dal "popolo sovrano", insomma, ma anche "religiosa" per gestire il territorio. E la gestione si snoderebbe a 360 gradi, in tutto e per tutto. Compresa "l'amministrazione" della giustizia fa-da-te, come quando Domenico Araniti interviene da "tutore dell'ordine mafioso" facendo da paciere nella violenta lite tra due cognati. Entrambi si rivolgono alla cosca, «affinché dirimesse la controversia, autorizzasse azioni ritorsive e comunque – sostiene la Dda – mettesse la parola fine sull'annosa questione». Dopo qualche momento di tensione, l'autorevolezza criminale degli Araniti mette pace. Ma "significativo" viene giudicato dagli inquirenti il fatto che uno dei due contendenti abbia comunque chiesto il nulla osta a ritorsioni cruenti nei confronti del rivale: «È tutto pronto, dimmi... o fai finta di... chiuditi gli occhi». Sarebbe bastato un cenno: «Solo un esplicito consenso o, quantomeno, l'implicita accondiscendenza, avrebbero reso possibile la prospettata reazione violenta», tira le somme la Procura antimafia. Al contrario, un "no" del capo è e resta tale. È perentorio. E non è il caso di girarci più intorno: «Quando parla con il generale è inutile che parla con il soldato semplice!», dice intercettato Daniel Barillà, genero di Domenico Araniti. Basta un cenno per autorizzare l'uso anche della violenza: «È tutto pronto, dimmi...» Affiliato aggredito per lo sgarbo al genero Il boss Mimmo Araniti pretendeva un determinato comportamento da parte dei suoi affiliati.

I magistrati parlano della presunta aggressione del “duca” a uno dei suoi uomini. Il motivo? Un atteggiamento sbagliato nei confronti di suo genero Daniel Barillà.

«Rileva porre in evidenza – scrive il gip – nella prospettiva volta a segnare la posizione di vertice del Duca, in primo luogo la vicenda dell'aggressione fisica posta in essere, pubblicamente, in danno di Giovanni Modaffari, reo di aver tenuto un determinato comportamento poco rispettoso nei confronti di Daniel Barillà, genero di Araniti. Le conversazioni fanno emergere come l'intervento... avesse la finalità di affermare regole comportamentali, che sono poste a presidio del mantenimento di specifici profili di autorevolezza 'ndranghetista».

Giuseppe Lo Re